

## Vita di Dante di Cesare Balbo\*

*Vita di Dante, di CESARE BALBO. Torino, Pomba, 1839.*

Perché mai, mentre il Cinquecento ebbe quaranta edizioni di Dante, il Seicento, tutto addottrinato e fastoso di Collegi e d'Academie, ne diede tre sole, e assai meschine?

Perché mai, col succedere del Settecento, Dante ritornò in tanto favore agl'Italiani, che alla fine di quel secolo se ne contavano già trentaquattro edizioni; ed ora, nei soli trentott'anni che corsero di questo secolo XIX, se n'ebbero già più di settanta edizioni, ossia altrettante, a un dipresso, quante se ne fecero nei trecento anni precorsi?

Nel Seicento una edizione bastava al *consumo* di 33 anni; nel secolo seguente il bisogno era più di dieci volte maggiore; l'età vivente omai ne divora una ristampa ogni *sei mesi*. Né ciò sarà forse tutto. L'Italia versa ogni anno entro le scuole di belle lettere una nuova leva di forse diecimila giovinetti. Ove ognun di loro si munisse d'un Dante, per uso degli studj e di tutta la vita, o almeno per decoro d'apparato scolastico, se ne richiederebbero forse altre più migliaia di copie ogni anno. E non poniamo in conto le edizioni eleganti e costose, che lo studente, fatto medico, fatto avvocato, sostituisce al sudicio esemplare giovanile, e destina agli onori del marrocchino ed ai sonni inviolati della libreria virile.

Parrà irreverenza e barbarie parlar di Dante con questo gergo aritmetico. Eppure le ristampe non si farebbero, se non accorressero costanti i compratori. Perloché il numero di quelle edizioni indica certamente il favor pubblico, e la tendenza dell'arte di scrivere ai nostri giorni, all'incirca come i gradi del termometro dinotano tutti i tormenti dell'inverno e tutti gli affanni dell'estate; o come i pollici del barometro annunziano di quanto un luogo si approssimi di livello alle alpi gelate, o alle tepide aspèrgini del mare.

Fin da quando il buon Muratori adunò la istoria del medio evo, e il Varano gettò fra le corrotte Academie la prima imitazione dantesca, l'Italia s'infervorò a ristaurare le memorie del suo risorgimento. Si volle riannodare la catena della letteratura sociale, e, da trastullo di scioperati, tornarla strumento di vita civile. Gli scrittori non furono paghi omai di far millanteria d'ingegno in un crocchio d'iniziati; ma si diedero maestri delle moltitudini e araldi dell'utile e del vero. Parini e Gozzi sbeffarono l'inerzia adagiata nei cocchj lombardi e nelle gondole veneziane. Beccaria, Verri, Bandini, Filangeri scrutarono severamente tutte istituzioni civili. Baretti sgridò gl'Italiani, perché non erano Inglesi; e Alfieri pensò rifarli da capo, perché non erano più Romani. Allora li volevano virili, torvi, frementi; si cominciò poco di poi a volerli tutti eterei, melliflui e sospirosi; non manca chi li spera fra poco tutti neri di carbon fossile e ferro fuso. E allora e poi, gli scrittori si elessero fini arditi, altissimi, impossibili. Sembrò che la nazione fosse una materia prima, senza opinioni, senza precedenze, senza volontà: un grumo di ceralacca, che dovesse prendere ogni impronto ad arbitrio degli scriventi.

Ad ogni modo tutta la nostra letteratura è trasmutata. Non più il culto del Petrarca e del Boccaccio; non più il terrore dei Salviati e dei Salvini; non più il dolciume degli Arcadi, o il grasso bollente dell'Aretino. La nostra gioventù si è appassionata d'Omero nella virile versione di Monti; recita a mente d'Ugolino e d'Uberti; vanta il Paradiso perduto, Otello e Macbeto, Fausto e Ivanhoe; e soprattutto si fa ammiratrice alla ispirata grandiloquenza dei poeti ebrei, e alle tetre costruzioni del medio evo. Si nausea nelle lettere tuttociò ch'è meramente letterario; si sdegna la lode dei dotti; si affetta disprezzo delle forme; la somma ambizione d'uno scrittore novello è d'aver favore degl'indotti, e spargere le sue idee nella *massa*; e, secondo le viste della propria scuola, cacciar bene inanzi, o ricacciar bene indietro, la marmaglia dei minori viventi.

La cosa non è facile; perché i destini delle singole nazioni si sono complicati fra loro inestricabilmente. Le religioni, le guerre, le finanze, le istituzioni, le lettere, le mode, le carte pubbliche, le società anonime, fecero di tutta l'Europa un solo vortice irresistibile, che

## Mena gli spirti colla sua rapina.

Non v'è ormai popolo che abbia in sé solo la ragione del suo moto e della vita civile, e che possa dirsi libero signore delle sue opinioni, e nemmeno delle forme di cui l'opinione si veste. E mal per lui se lo fosse, perché in pochi anni si troverebbe fantoccio e mummia, a trastullo dei popoli viventi.

Perloché quando si vedono gli scrittori gonfiar pretese di missioni e d'apostolato, sembra vedere sul lago di Zurigo i poveri peregrini d'Einsiedlen, messi dai malvagi barcajuoli a tirare una corda per ajutare alla spinta dei rematori. Lo scrittore s'illude degli sforzi che fa tirando una nave, la quale è cacciata innanzi da ben altre forze, e lo trae seco verso regioni ch'egli non sa. Però in questi vani tentativi, d'Alfieri che rivuole i suoi Romani, di Béranger che si consuma d'amore per la Vecchia Guardia, di Chateaubriand che vuoi trarre dai sepolcri quell'antica baronia francese, che viveva a credere e battaglia, v'è una generosa semplicità che conforta l'animo. Piace raffrontare queste nobili illusioni al rozzo senso commune di coloro, che camminano carponi verso i carnali e bassi fini della vita effettiva. Ma solo chi crede che i fiori facciano la primavera, e non la primavera i fiori, può credere che i versi e le prose facciano le nazioni, e non siano meri frutti e indizj della loro vita politica e morale, e opera soprattutto di quella sorte, che nel fondo dell'Inghilterra, in casa d'un macellajo, fa nascere il divino Shakespeare.

Però, dacché la nostra letteratura ha dovuto per forza dei tempi assumere dignità di ministero civile, e questa sola persuasione basta a imprimerle decenza e dignità, era naturale ch'ella cercasse soprattutto ricongiungersi intimamente ad uno scrittore, che, oltre all'essere il più grande e il più antico, era il più profondamente impresso di quella splendida illusione, che le lettere sono una irresistibile machina politica e sociale.

È per ciò che nel novero degli illustratori di Dante o dei coltivatori delle controversie dantesche, noi riscontriamo tutti i più illustri nomi del secolo. Pare che nessun bell'ingegno si rassegni a lasciar questa vita, senza legare all'Italia una nota storica, uno schiarimento scientifico, una riforma almeno d'un punto e d'una virgola nel testo della Divina Commedia. È inutile rammentare Foscolo, Monti, Perticari, l'Autore del *Veltro Allegorico*, e gli altri tutti, sacerdoti del Dio Dante; ai quali ora s'aggiunge l'autore d'una nuova *Vita di Dante*, il C. Cesare Balbo di Torino. Balbo, s'apprese al principio, omai posto in piena luce che, essendo l'Allighieri uno scrittore soprattutto politico, non lo si possa apprezzare né comprendere, senza riferirlo agli eventi ed alle persone fra cui visse, e verso cui volse gli odj suoi e le sue speranze. Laonde questa *Vita di Dante* è in parte un memoriale storico delle vicende di quell'età sanguinosa, che vide il supplicio dei Templarj e la balestra di Guglielmo Tell, che inalzò il patibolo del prode Corradino e lo vendicò coi Vespri di Palermo.

Chi dall'aquilino e arcigno profilo, dalle rugose labbra e dall'austero capuccio di Dante se lo imagina un'anima dura e inamabile, s'inganna d'assai. Dante fu il vero cavaliere del medio evo; uno degli ultimi di quella stirpe romanzesca, che viveva fra i torneamenti e i duelli, e, cantando di gloria e d'amore, andava a morire nelle crociate. Nella crociata di Corrado Imperatore era morto l'antenato suo Cacciaguida, dopo avervi conquistato combattendo il cingolo di cavaliere. Dante viveva nella più colta e gentile città di quei tempi, quando veniva risorgendo l'arte musicale, e Cimabue e Giotto ritentavano la pittura; poco dopo che i Trovatori Provenzali e i Siciliani avevano ravvivata la poesia. Perciò la sua gioventù cavalleresca fu divisa fra le armi e le arti, e nulla sentì della ferocia dei castellani rurali.

In un tempo nel quale le famiglie erano sanguinose custodi dell'onore delle donne, e il dovere della vendetta si tramandava nei figli dei figli, l'amore vestiva le forme d'un'affettuosa venerazione. E Dante innamorato, nella prima adolescenza, di donna bellissima che morì giovane, ammirato e additato dalle donzelle di Firenze come il più devoto e puro degli adoratori, vivendo con cantatori e poeti, fra giostre e armeggiamenti, pronto a cavallo nella prima fronte delle battaglie (e così vorremmo che alcuno una volta il dipingesse), non aveva grido di poeta se non per i suoi *versi d'amore*. Questa temprata passionata dell'animo suo fu ben dipinta dal Balbo in un capitolo, ch'egli intitolò *d'amore e poesia*; poiché queste due fiamme animatrici arsero sempre egualmente nell'anima di Dante, e non si spensero che colla vita.

Se il libro del Balbo fosse tutto dettato con siffatta libertà e scioltezza, sarebbe stato più breve e più bello. Ma anch'egli, pur proponendosi di non volerlo, urtò nel medesimo scoglio di tutti quelli che vollero scrivere di Dante. Volle seguirlo passo passo nei diecinove anni del suo esilio, quando da ministro dello Stato e d'ambasciatore al Pontefice, trovatosi d'improvviso sbandito, spogliato dei beni, condannato per calunnia di pretese *conclusioni* ad essere *abbruciato vivo*, ebbe a ripararsi qua e là nelle castella dei baroni ghibellini, in mezzo a continui pericoli di tradimenti e di prigionia, meditando un libro che redimesse il suo partito dalla taccia d'empietà e dalle maledizioni che gli si fulminavano ogni anno dagli altari delle città guelfe, e rivolgesse l'odio e l'infamia sul capo de' suoi persecutori. Ora nessuna menzione mai fece Dante di questo arcano suo *Libro* negli altri suoi scritti; molto meno poi notò i luoghi e i tempi dove ne avesse composto le singole parti o avesse osato divulgarle. E siccome stabiliva d'aver fatto la sua visione nell'anno 1300, così v'andava innestando, a modo di predizione, tutti i grandi fatti che sopravvennero di poi, fino all'anno della sua morte. Laonde nelle prime pagine della Divina Comedia, quasi tutti i commentatori vedono le lodi d'un Principe di Verona, che divenne poi capitano formidabile della lega ghibellina, e all'ombra del quale il *Libro* poté poi venire alla luce del giorno. Ma nel 1300 il gran capitano era fanciullo di *nove anni*; ed era giovinetto di diecisette quando, al credere del Balbo, quella Cantica era già compiuta e data fuori. Questi minuti scrutinj di luoghi e di tempi sarebbero sempre inutili e tediosi, anche quando non fossero fallaci. E perciò la lettura dei due volumi del Balbo, che sul principio e sulla fine scorre piacevole e vivace, va intorbidando e languendo nel mezzo dell'opera, e fa veramente desiderare che l'autore non si fosse messo in siffatte spine.

Pare eziandio ch'egli sia stato troppo corrivo a tollerare tutte le gloriòle municipali, che additano a precisione l'anno e il mese, in cui Dante doveva essere stato ospite a Fonte Avellana, a Castel Colmolaro, a Cividale, a Paratico, a Tolmino, e in altri luoghi che forse non visitò mai, se non nell'ipotetico itinerario del Troya. Come credere così leggermente, che Dante scegliesse di *far vacanza* nei castelli d'un Torriano, parente di quel Napoleone che i ghibellini avevano fatto morire in una gabbia di ferro, e capo di quella fazione che aveva rapiti i beni e diroccata la casa di Dante e lo voleva *bruciar vivo*? Se non vi andò per avventura ambasciatore di qualche Signore ghibellino, come credere che s'arrischiasse d'andarvi altrimenti, in una età di gabbie di ferro e di trabocchetti? Nessuno de' suoi conoscenti parlò di questa sua gita, e di questa ospitalità Torriana, che, mirabilmente estorta a un nemico, sarebbe uno dei più splendidi trionfi della poesia, ma che agli altri ghibellini poteva parere un principio di perfidia. Come credere che a Tolmino i montanari Slavi, che parlano l'idioma cragnolino, poco diverso da quello dei Serviani e dei Cosacchi, venissero sì fattamente incantati dai versi di Dante, da tramandare ai loro posteri dopo cinquecento anni la memoria del *sasso* dove si era assiso, e dove componeva non so qual trattato *della natura dei pesci*? E la prova di questo sarebbe che in quelle Alpi vi sono *passi strettissimi*, e giusta una cronica «*si crede che Dante vi scrivesse alcune parti delle sue cantiche, per aver i luoghi in esse descritti molta corrispondenza con questi*». Il che varrebbe altrettanto a provare che Dante scrivesse le sue cantiche nei monti Pirenei.

Nel quinto o sesto anno dell'esilio suo, Dante recossi a Parigi, e v'attese a studj che tornavano necessarj a dar nervo teologico all'opera sua, che doveva essere tutta piena di siffatti argomenti. Boccaccio, che gli visse assai vicino di tempi, dice solo che «*passati i monti che dividono l'Italia dalla provincia dei Gallia, COME POTÉ se n'andò a Parigi*». Ma il Balbo a quei *monti* soggiunse: *cioè gli Apennini delle due riviere fino a Provenza*. Ora gli Apennini non sono invero i *monti che dividono l'Italia dalla provincia di Gallia*. E se Dante nomina qua e là nel suo poema tre o quattro luoghi delle marine di Liguria e di Provenza, chi può sapere se gli abbia visti mai? o se li vide piuttosto nella gita che nel ritorno? o se non li avea visti prima, giacché i sepolcri di Arles si trovano nominati nell'*Inferno*, che, al dir di Balbo, era già finito e pubblicato prima di quel viaggio? E si sa ch'egli soggiornò a lungo nei vicini feudi dei Malaspina, che si valsero di lui per ambasciatore; ed a quei tempi le loro squadre e quelle dei Fieschi loro congiunti, correvano tutte quelle montagne, e assalivano Genova, e prendevano Parma.

Pure il sig. Balbo afferma che «*andando a Parigi ei NON POTÉ PASSAR ALTROVE che per Provenza, e molto probabilmente per la via antica, e nuova, e quasi sola, d'Avignone*». Ma Genova ed Avignone erano nidi di Guelfi ardentissimi, mentre varie città e signorie di vassalli imperiali, potevano condurlo salvo fino al sommo delle Alpi. E il Balbo stesso per condur Dante in Lunigiana trovò che «*NIUN'ALTRA VIA gli era quasi aperta, in mezzo alle guelfe Ferrara e Bologna, se non per Mantova e Parma città ghibelline, ondeché NON SI PUÒ DUBITARE CHE PASSASSE PER ESSE?*» Ma perché mai chi aveva strada aperta tra i guelfi di Genova e d'Avignone, non poteva averla fra i guelfi di Ferrara e di Bologna? Perché mai nell'un caso *non poté Dante passar altrove* che fra i guelfi, mentre nell'altro *non si può dubitare che passasse altrove* che fra ghibellini? Queste erano tutte sterili triche da saltarsi a piè pari, perché nessuna luce ne riflette sul cuore di Dante e sulla sua mente. E il C. Balbo saprà farne accorto sacrificio in una novella edizione, che senza dubbio verrà richiesta del suo libro.

L'illustre biografo sembra lasciarsi trarre eziandio ad accogliere come opera di Dante ogni misera e fiacca inezia, che gli venisse gratuitamente attribuita da eruditi senza tatto, parecchi secoli dopo la sua morte. Chi può credere frutto della più matura età del gran poeta una terzinaccia come questa?

Difendimi, Signor, da lo gran vermo;  
E sanami; imperò *ch'io non ho osso*,  
Che conturbato possa omai star fermo.

In questi versi si vede una sconciatura di quella rapida e pittoresca terzina:

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,  
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne.  
Non avea membro che tenesse fermo.

E il *tener fermo*, è ben altra frase che lo *star fermo*; e Dante, non era così stremo di parole che, traducendo un salmo, potesse ripetere di sé stesso quei modi che nell'Inferno aveva applicati a un *cane*, e potesse cader nel brutto equivoco di lagnarsi di *non avere un osso*.

Tutto ciò non avviene perché al conte Balbo manchi gusto di poesia o sottigliezza di sentire, ma per uno strano proposito di rappresentar Dante, come Dante non fu. Il che proviene da due supposti, nei quali non è facile convenire, il primo dei quali si è che il poema di Dante, perché dettato da forti passioni politiche e religiose, possa avere un'efficacia politica e religiosa che veramente non ebbe mai; e il secondo si è che le fazioni dell'età nostra possano riguardarsi come raffigurate in quelle del tempo di Dante.

È perciò che l'autore si affaccenda a provare, che Dante non intese dir male della Corte di Roma, ma solo di quella d'Avignone, come quella che fosse dannosa all'Italia ed alla Chiesa. Ora Bonifacio, tanto bersagliato dalla divina Comedia, era pur Papa di Roma e nato in terra romana; e il soggiorno dei Pontefici in uno od altro luogo non tolse mai nulla alla loro autorità.

Dante scrisse da ghibellino; e Balbo si protesta guelfo; il che davvero non aggiunge valore a ciò ch'egli può scrivere per chiarir l'intima mente di Dante. Balbo vuole che la parte guelfa sia la parte nazionale in Italia; ma basti il dire che nei Vespri Siciliani, che furono pure un fatto di nazione quant'altro mai, non si fece strage che di soldati guelfi.

Invero non si vede parte nazionale, dove l'una invoca Enrico di Lussemburgo, e l'altra Carlo di Francia, e tutta l'Italia vien corsa da Provenzali, Angioini, Svevi, e Belgi, e Catalani, e Caorsini, e Guaschi.

La mente si affatica a dipanare quella scarmigliata matassa che il tempo fece dei guelfi e dei ghibellini, quando vennero a intrecciarsi le rivalità marittime, le ingiurie confinali, gli avvolgimenti dei trattati e delle leghe, gli interessi delle famiglie, le ambizioni dei capitani e i casi delle battaglie. Troviamo ghibellina la più valorosa di quelle repubbliche, Pisa; troviamo guelfi i signori d'Este e

molti baroni d'Apulia. Nondimeno a chi prende le cose dai loro principj e le scorre d'un guardo generale, appar chiaro che tutta quella gran mischia proveniva dalla resistenza che i feudatarj delle provincie dovevano opporre al rinascere potere delle corporazioni cittadine. Erano due mondi diversi, due leggi, due vite; la società feudale e la società industriale distese in lungo e in largo per tutta la penisola a combattersi e divorarsi; erano come una stoffa in cui la trama e l'orditura sono fili di diverso fiocco, e il più duro rode l'altro e logora sé stesso. Intanto fu una lotta di tre secoli.

Romagnosi, nel suo volume sull'*Incivilimento*, notò che l'agricoltura è il fondamento dell'economia, come la possidenza territoriale è il fondamento del potere politico; e che i municipj italiani nel loro risorgimento cominciarono dal ramo industriale e mercantile per giungere al territoriale; e perciò ripigliarono l'incivilimento antico in *ordine inverso*. E v'ebbero a trovare gravissimi ostacoli, che non li lasciarono mai raggiungere le radici naturali e salde del civile ordinamento. Così Romagnosi; ma questa verità non fu vista da Sismondi, il quale non riguardò la caduta delle repubbliche comunali come una fusione dei due principj avversi, ma come una retrocessione della civiltà.

Tre elementi formavano il principio ghibellino: beni feudali: unità imperiale di tutta l'Italia: e avversione al Pontefice. I tre opposti elementi formavano il principio guelfo: beni mercantili: repubbliche municipali: e adesione al Pontefice. I fondamenti erano questi; il resto era variazione fortuita e secondaria.

Ora come può il sig. Balbo parlare di guelfi e ghibellini moderni? I tre elementi che costituivano quei principj si sono disciolti affatto e in sempiterno. La proprietà fondiaria, non ha più né carattere feudale, né avversione al Pontefice, né dipendenza da altro potere politico che del singolo Stato entro cui vive. I grandi proprietarj vivono tutti nelle capitali; non hanno armati proprj; non hanno fortezze in campagna, né torri in città; né avanti ai tribunali dichiarano di vivere secondo la legge *Salica* o la legge *Longobarda*. In ogni Stato una legge sola e un solo giudice stabiliscono i diritti; e una sola forza pubblica li sanziona. E quando il sig. Balbo si chiama guelfo, anzi ci vuole in Italia tutti guelfi, siamo tentati di guardarlo attoniti, come uno dei *Sette Dormienti*, che si sveglia a finire un discorso incominciato cinquecento anni fa. Il nome di guelfi suppone il riscontro dei ghibellini; il nome di guelfi non può mai convenire a una nazione, nella quale chiunque ha cento scudi vuol divenir possidente; la quale si adagia quasi tutta nell'agricoltura; e guarda le procellose meraviglie del commercio e dell'industria come cose quasi accessorie, a cui vorrebbe partecipare soltanto *quantum sufficit*, e in via di decorazione nazionale e di moda europea. Se nel tempo dei guelfi la civiltà italiana fece troppo poco fondamento sull'agricoltura, potrebbe dirsi che oggidì sia trascorsa all'opposta estremità, e oramai sia davvero troppo lontana da quel vivere venturoso e intraprendente dei guelfi, che produsse Enrico Dandolo, e Marco Polo, e Colombo e Amerigo.

Dante essendo possidente d'antica famiglia, studioso, guerriero, e per nulla trafficante, tuttoché nato in Firenze abborriva la mercatura e la banca, e sprezzava « *la gente nuova*»; sprezzava « *i villani che venuti da Aguglione, da Signa e da Semifonte, dove il loro avolo andava alla cerca, s'erano, cambiando e mercando, levati ai subiti guadagni ed agli onori della città, della quale deturpavano i costumi*». Quindi il suo cuore fu sempre per gli usi cavallereschi, *pieni d'amore e cortesia*; e affettò, perfino di sprezzare ogni linguaggio di popolo, *e lo stesso suo toscano*, vantandosi di scrivere solo quella lingua che si fosse purificata nelle Corti e nelle Università. Laonde quando fu Magistrato di Firenze, quantunque professasse attenersi al *giusto mezzo*, che allora si chiamava la *parte bianca*, fu tenuto fautore dei capitani ghibellini. E appena i demagoghi *neri* giunsero a disfarsi di lui e farlo bandire, egli si gettò affatto coi ghibellini, e scrisse il libro della *Monarchia* e la *Visione*, perché i guelfi non avessero più sostegno né di diritto sacro né di profano. Perloché fu errore il dir guelfa l'educazione di Dante, e lo studiarlo di tornar guelfo prima della morte, e l'attribuirgli quella incòndita versione dei salmi penitenziali, e farlo seppellire coll'abito di S. Francesco; poiché ben si sa che i guelfi tentarono di torre il suo cadavere dal sepolcro, per arderlo e disperderlo ai venti, come avevano arsa la sua casa, e rapiti i suoi beni. Così correvano i tempi.

Il sig. Balbo sembra aver paura di Dante, e riguardarlo come acceso di passioni contagiose e capaci di agitare la nostra età, ch'egli imagina piena ancora di guelfi e ghibellini. E perciò sta intorno a Dante con mille precauzioni, come se si trattasse di redigerlo *in usum Delphini*. Si faccia animo il sig. Balbo; Dante è morto affatto; noi non abbiamo più Signori ghibellini, che, ricinti dai roghi dell'inquisizione e attornati da plebi infuriate a smantellare i loro palazzi, abbiano bisogno d'una *Visione dei tre Mondi Spirituali*, la quale, annunciata in volgare al popolo, li vanti in commercio col cielo, e volga a favor loro i terrori della vita avvenire. Perloché né noi crediamo alle visioni di Dante, né ai decreti coi quali manda all'inferno i morti ed anche i *vivi*; né riguardiamo le invettive sue contro Firenze, o contro Genova, o contro i Pontefici d'Avignone e di Roma, se non come un *capo d'arte*. Noi ascoltiamo con quieta meraviglia quella maschia eloquenza, che sgorga improvvisa dal mezzo d'una nazione novella e quasi balbettante, come riguardiamo con quieta meraviglia le lave fiammeggianti d'un Vesuvio dipinto. Perciò mettiamo pure i nostri giovani alla lettura di Dante; e Dante, rischiarato dalle semplici leggende di Dino Compagni e di Giovanni Villani, li introduca al gran tesoro storico di Muratori. Così cresceranno associando all'esempio della bella e viva forma il possesso della materia storica. Così non avremo tanti scrittori, vacui nel pensiero, e prolissi e affettati nella parola, tutti pezzati di riboboli da piazza, antiquati, ineguali, esitanti.

Ma dacché siam caduti a far menzione della lingua, vogliamo notar due cose nelle quali il sig. Balbo ci sembra discostarsi alquanto dal vero. Egli dice che «abbonda l'elemento germanico tanto più in ogni lingua, quanto più furono probabilmente numerose le schiatte nuove stanziare in ogni paese, e così più che nelle altre nella lingua inglese».

Prima di tutto, non in tutte le lingue romane si diffuse il principio germanico, perché, a cagion d'esempio, nella lingua valacca entrò quasi unicamente il principio slavo. Inoltre le lingue potrebbero assomigliarsi ai corpi organici, nei quali bisogna distinguere le fibre vitali dalla linfa o dal polpaccio che le riempie. Nelle lingue romane questa tessitura rimase tutta latina; nella inglese rimase tutta germanica; perloché la differenza fra loro non è cosa d'un dippiù o d'un di meno; ma una differenza fondamentale e organica. E in ciò non ebbe influsso il numero delle schiatte straniere, perché un popolo radicale assimilò a poco a poco gli avventizi.

Avvenne bensì che i Tedeschi, e infinitamente più gli Inglesi, assunsero molte voci latine senza mutare l'orditura delle loro lingue, come avvenne che gl'Italiani e i Francesi assumessero qualche dozzina di voci gotiche; ma non vi fu mai fusione negli elementi organici delle diverse favelle.

Tanto il latino, quanto il greco e il gotico, si decomposero nel dilatarsi, e nel divenire, da idiomi di tribù, lingue commerciali di vaste popolazioni. Si diradò quella selva lussureggiante di neutri, di passivi, di medj, d'ottativi, di duali. Il greco moderno non ha futuri, mentre l'antico ne aveva talora una dozzina per ogni verbo. Paragonate la grammatica tedesca alla mesogotica; paragonate la inglese, la più semplice di tutte, alla madre anglosassone. Quando si sconcerla il dilicato congegno delle inflessioni grammaticali, il volgo si confonde e le abbandona; le lingue non reggono più alla trasposizione, e assumono un ordine logico e invariabile, dove la posizione ajuta a stabilire il senso della parola, come le colonne delle cifre aritmetiche. Laonde il *latino parlato* si dovè guastare, e perciò semplificare, nel propagarsi e nel divenir lingua mercantile di cento rozze popolazioni dalle bocche del Tago a quelle del Danubio. E in questo le invasioni dei barbari, almeno in Italia e in Francia, lasciarono le cose, poco più poco meno, com'erano prima. Che importava qualche migliajo di Vandali o di Goti, dov'erano a milioni i Celti, gli Iberi e gli Africani?

L'altra asserzione del sig. Balbo è che «nei dialetti italiani si osserva maggior mescolanza di parole e di desinenze tedesche quanto più essi sono settentrionali. Il meno mescolato e più latino è il sardo».

È un fatto tutto contrario che in nessuno dei nostri dialetti popolari si trovano tante voci gotiche quanto nella lingua scritta, ed anzi nella parte sua più poetica ed elevata. Le parole gotiche *arpa*, *brando*, *usbergo*, *agguato*, *strale*, *dardo*, *schermo*, *desco*, *elmo*, *daga*, *stormo*, *tregua*, *senno*, *smacco*, *gramo*, *foggia*, *spalto*, e così via, sono pur tutte della lingua poetica; ben poche sono incorse nei dialetti, e alcune verrebbero appena intese dal vulgo. Esse appartengono alla lingua

cavalleresca dei romanzi, e appajono introdotte dai militari goti, longobardi, e franchi, e normanni, che si posero qua e là per l'Italia, e vi acquistarono signorie, ma non vissero mai nelle piazze col popolo, né divennero patriarchi di numerose tribù.

I dialetti di Trento, di Verona, di Vicenza, di Padova, di Treviso, dovrebbero dunque, secondo il sig. Balbo, essere quasi gotici, e radicalmente diversi da quello di Venezia, la quale non fu invasa mai? Al contrario essi formano tutti la famiglia dei dialetti veneti, e non senza molta attenzione, noi giungiamo a distinguerli dal dialetto proprio della città di Venezia; e ad ogni modo le loro desinenze sono cento volte meno tronche dei dialetti di Bologna e di Parma, che, invece di toccar le Alpi, toccano l'Apennino. Il dialetto veneto, il friulano, il lombardo, il ligure, il toscano, hanno fra loro una differenza radicale, che in nulla dipende dal settentrione o dal mezzodì; ma proviene dalla differenza delle popolazioni primitive, le quali, non essendo nomadi, non si sradicarono mai dal terreno nativo dal tempo dei Romani in poi; e assumendo dai Romani il linguaggio latino, lo modificarono a seconda del loro anteriore idioma etrusco, o celtico, o veneto, o carnico, e della fisica loro abitudine di pronunciarlo. Le invasioni posteriori non introdussero nei dialetti il minimo riconoscibile elemento che non s'introducesse egualmente in tutti, e più ancora nella lingua scritta.

Il dialetto sardo, così diverso dal vicino còrso, si lega linguisticamente piuttosto allo spagnuolo che all'italiano, dal quale si divide principalmente per quel suo carattere di terminare i plurali in *s*, alla maniera di tutta l'Europa occidentale. Un solo dialetto italiano in ciò gli assomiglia, ed è il friulano, il quale, secondo la teoria del sig. Balbo, ne dovrebbe essere precisamente il più lontano di tutti. E solo il grigione, se potesse dirsi dialetto italiano, si potrebbe aggiungere al friulano e al sardo; ma vien parlato al di là delle Alpi. Del resto alla Sardegna non mancarono invasioni straniere; anzi oltre ai Vandali e ai Goti del settentrione, v'ebbero lungo dominio anche gli Arabi dal mezzodì; e solo un secolo addietro vi si faceva maggior uso della lingua spagnuola che dell'italiana. Ben è strano che dopo cinquecento anni che Dante cominciò a trattare dei nostri dialetti, noi dobbiamo trovarci ancora oggidì in tanta oscurità su così fecondo argomento; ed era tempo che alcuno ne ragionasse, come ha intrapreso a fare Giuseppe Ferrari.

Né le opinioni politiche, né le linguistiche sembrano il campo più favorevole al sig. Balbo; ma, lo ripetiamo ancora, egli è un eloquente e delicato interprete ogni qualvolta si debbano svolgere quei gentili affetti, dai quali nasce veramente il valor vitale d'ogni bella poesia. E le cose che mise nel suo libro, e quelle che sembrò sollecito di velare, lo mostrano inteso soprattutto a conciliare a Dante gli studj della gioventù. Chi legge il suo libro non può non provare un senso di affezione e di pietà per la bell'anima e la dolorosa vita del grande Allighieri, e un desiderio di penetrare viepiù colla mente nella notte di quella agitata età.

\* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 1, fasc. 4, 1839, pp. 381-394.